IL RAPPORTO DI MONS. PETRIS CON IL FRIULI RACCONTATO DAL SUO GRANDE AMICO DON PIERLUIGI DI PIAZZA

All'addiaccio, che vergogna!

In nome di quella inopprimibile dignità con cui mons. Petris vedeva in ogni migrante il Cristo, il fondatore del centro Balducci di Zugliano ha inviato una missiva a tutti i consiglieri e gli assessori regionali per chiedere loro di dare un posto al caldo per la notte alle centinaia di profughi che dormono ancora per le strade. «Non ho ricevuto alcuna risposta – dice amareggiato don Di Piazza –. Ho scritto loro di alzare ogni tanto lo sguardo e di farsi ispirare dal crocifisso che qualche forza politica ha chiesto di affiggere in aula».

Nella foto: mons. Petris nella felice giornata dell'ampliamento del Centro Balducci di Zugliano.

Sono convinto che la sala polifunzionale del Centro Balducci sia dedicata a lui. Non penso che esaurisca, per una riduzione di fondo, tutta la sua vita, la sua fede, la sua testimonianza, ma certo è proprio con gli immigrati, gli esiliati, i nomadi, i lavoratori dei circhi e dei luna park, i marittimi». Don Pierluigi Di Piazza (nella foto sotto) ha conosciuto più a fondo mons. Petris sul pretesto della malattia incurabile ad Ampezzo, grazie anche al fratello di don Luigi, Carlo, e al fratello di don Di Piazza, Vito, medico a Tolmezzo che ha accompagnato loro alla fine. «Mi ha sempre incoraggiato a continuare, con stima e fiducia – racconta don Di Piazza –, raccontandomi di non desiderare nella relazione con gli altri sacerdoti, superando le immagini di difficoltà e di fatica, per comportarsi con me con la sincerità e la dirittura morale che lo hanno sempre contraddistinto. L'accoglienza in nome del Vangelo, che si realizza qui a Zugliano, le ha indotto più volte anche a lavorare l'intervento della Chiesa italiana per l'ampliamento delle attività di ospitalità e di promozione culturale del Centro Balducci. Ricordo una sua telefonata per informarmi della possibilità, da me totalmente ignorata, di presentare una domanda per un contributo. E poi la sua presenza tra noi, il 28 giugno 2003, quando si sono inaugurati i nuovi edifici per l'accoglienza. Mons. Petris fece una riflessione profonda: "Sono molto compiaciuto di ciò che avviene qui oggi. Sono anche io figlio di questa terra e di questa Chiesa locale. La Migrantes nazionale si è interessata perché questa magnifica opera si potesse realizzare anche con il coinvolgimento della Chiesa italiana". E poi disse di essere soddisfatto soprattutto nel vedere "la partecipazione da un'opera di prima accoglienza, in grado di dare un pronto letto, ad opera di seconda accoglienza, che offre un percorso di integrazione lavorativa e sociale si da rendere l'ospite autosufficiente e in grado di camminare con i propri piedi", e nel vedere gli immigrati essere messi in grado "di dare il meglio di sé e di contribuire con la gente del luogo al proprio patrimonio anche spirituale e culturale, evidenziando il loro volto dell'immigrazione, che è ricerca, ricchezza, positivo contributo per l'intera società". E ricordava che "per il cristiano l'accoglienza non si pone sul livello del lavorativo e dell'episodico, dove ci si può porre di qua o di là, non è nemmeno un esercizio, ma è un imperativo categorico. L'accoglienza è la versione più concreta e vittima alla media quotidiana dell'altro imprescindibile. Amare gli altri gli altri come io ho amato voi. In altre parole con l'accoglienza non si schiera, non è una delle tante opere buone da mettere o togliere senza che cambi la mia opinione fondamentale. Qui ne va di mezzo la stessa identità cristiana, la fedeltà al Vangelo, l'immigrazione di Cristo, accogliersi appaiono come Gesù ha accolto noi. Non è una limitata deduzione, ma una esplicita affermazione. Anche quella finale, decisiva e conclusiva, di tutta la storia: mia persone e dell'umanità intera: "Ero straniero e mi avete accolto"».

In quel discorso mons. Petris ricordava il successivo obiettivo: realizzare a Zugliano una sala polifunzionale, luogo aperto, frequentato da tante persone, comunità, gruppi, scuole, rappresentanti di diverse tribù della Terra. Salvo che la inaugurata il 22 dicembre 2007 e che «non poteva altro che essere intitolata a mons. Luigi Petris» fu soltanto don Di Piazza. «Qui sentivamo accolte già migliaia di persone per momenti culturali, convivali e di fede. Testimoni importanti da tutto il pianeta, quelli conosciuti come il Dalai Lama e il premio Nobel per la pace, Perez Esquivel, ma anche donne e uomini delle tribù del pianeta, a raccontare dolori e resistenze, culture, spiritualità e speranze. La sala Petris si nomina spesso in Friuli e questo era proprio l'intento dell'introduttore: collocare la memoria di don Luigino per come ha vissuto la sua vita».

Aprendo una finestra sull'oggi, il pensiero di mons. Petris appare di straordinaria attualità. Don Pierluigi Di Piazza ha ricordato al proposito la lettera inviata il 25 novembre scorso a tutti i consiglieri regionali e consoresti della giunta regionale, mimeo che non ha avuto alcuna risposta. «Per tutto il 2015 dei profughi hanno dormito all'addiaccio a Udine, Gorizia e Trieste, e questo dato ancora – ha spiegato don Di Piazza –. Questa è una situazione inaccettabile per una regione così ricca, anche di pensiero e di cultura e di multiculturalità, che ha avuto un'esperienza di accoglienza significativa. Ci rispondevano che questi profughi sono l'eccezione rispetto ai numeri stabiliti con il ministero, ma mi pare una risposta incongrua dal punto di vista culturale ed etico. Perché fino a quando le persone stanno sul nostro territorio, ad esse bisogna provvedere, italiani o stranieri che siano. Il programma di un Consiglio regionale dovrebbe prevedere che nessun essere umano sia costretto a dormire all'addiaccio. Ma non c'è stata risposta istituzionale».

Così ricordava la lettera: «Nell'ordine del Consiglio regionale è stato appena qualche anno fa un crocifisso, pretesa, secondo me in modo strumentale, da alcune forze politiche. Non so se qualcuno di voi ale volte le guarda per trarne ispirazione. Il crocifisso richiama la storia di Gesù di Nazareth, ucciso dal potere, in primo luogo quello religioso, per il suo amore incondizionato verso le persone, senza pregiudizi e discriminazioni. Ha detto anche che "Ero forestiero e non mi avete accolto". Chiedo a me stesso e a voi, come attuatore la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo? Come la Costituzione? Come la Convenzione di Ginevra? Come, per chi vi fa riferimento, il Vangelo di Gesù di Nazareth, dove che tutti, più o meno strumentalmente, dichiariamo le nostre radici cristiane, la nostra cultura cattolica? Stiamo rinnovando tutti i riferimenti appena citati e gettando con esitazione i loro frammenti addosso a queste persone nelle strade, nei parchi, nelle case abbandonate, nella riva dell'Isonzo. Qui non si tratta di opinioni diverse legate all'appartenenza al Centrodestra o al Centrosinistra, per il valore che possono ancora avere oggi questi riferimenti, ma dell'etica laica fondamentale, a cui tutte le donne e gli uomini di buona volontà dovrebbero fare riferimento". Risposta non c'è», ha concluso amaramente don Di Piazza.

Mons. Luigi Petris aveva difficoltà le conoscerva bene e rispondeva con l'amore per la dignità di ogni uomo. Pochi mesi prima di morire, già gravemente malato, ha ricordato don Di Piazza, intervenne ad un convegno a Belluno dicendo: «Oggi in Europa soffia un vento gelido per i migranti. Anche la cosiddetta cristiana è incapace di ignorarli di trattarli. Come pastori e credenti siamo impegnati con queste persone per ridare loro la dignità di persone umane». E quando in una intervista gli chiesero quale era stata la cosa più bella in Germania in 20 anni disse: «Ambienti vicino ad un operaio, una mamma, un bambino, accoltandoli e percependo che eravamo amici. Sentire che mi trattavano come un fratello. All'estero sentchiesa che nulla valevano come migranti, mentre avevano un cuore grande».

Mons. Petris osservava che l'incontro con il migrante cambia la vita. «Una dei modi per incontrare Cristo è la via dell'amore chiesto, sofferente, emarginato, straniero - ha ricordato don Di Piazza -. Lo diceva in continuazione: la fraternità discende dall'unica paternità in Dio. Non si scelgono i fratelli, si trovano. Per il cristiano questa è una questione di vita o di morte spirituale. Poco importa se questa verità porta commenti, reazioni anche violente e denigratorie. Anche Gesù è passato per pazzo di fronte a coloro che non condividevano il suo messaggio. La memoria viva di don Luigi ci accompagni. Gli siamo immensamente grati per aver operato con noi e per noi e per l'ispirazione e gli insegnamenti che continua a comunicarci».

LA VITA DI MONS. LUIGI PETRIS

Da Pontebba fino ad abbracciare il mondo

Otto «e mio sollevato per la famiglia, per la Diocesi, per tutti i nostri fratelli della mobilità umana» queste le ultime parole pronunciate da mons. Luigi Petris al capezzale del dolore. Le brevi parole dicono chiaro che la testimonianza della vita umana e cristiana offerta durante tutta la sua vita si è prolungata fino al momento della sua morte. Tutti l'hanno conosciuto come uomo di forte tempra, carattere deciso e talora perfino irruento, ma di profonda umanità e di contatto rapporto umano, pervisi anche quando prendeva posizioni motivate ma forse, rimaneva sempre disponibile all'ascolto, con pieno rispetto dell'interlocutore e sempre disposto a ritrovare la sua posizione. Non era l'uomo delle seconde intenzioni, insomma pieno via spontaneo che spingeva a scrivere ad di là delle parole quali fossero i suoi recondili pensieri.

Mons. Petris era nato nel 1919 ad Ampezzo. Entrato in giovane età in Seminario arcivescovile di Udine, vi compì gli studi classici, quindi i corsi di filosofia e di teologia che la portarono al sacerdozio, ricevuto a 23 anni nel 1943. Dopo appena tre anni di ministero parrocchiale svolto nella Chiesa Udinese parte, o meglio è inviato dal suo Vescovo ha gli Italiani che a grandi ondate in quegli anni emigravano verso la Germania. Come prima destinazione gli viene assegnata la direzione della Missione Cattolica Italiana di Saarbrücken e, come Direttore, si dedica in primo luogo a tutti i servizi pastorali che un buon parroco in Italia svolge verso i suoi fedeli. Un carico notevole si aggiunge per i servizi socio assistenziali, dato che l'emigrazione emigrazione provoca una quantità di bisogni e di richieste cui il giovane missionario cerca di rispondere anche a livello di supplenza, dato le inadempienze e i ritardi in questo campo delle istituzioni pubbliche, comunque esistenti. Esempio tipico di questo previsto servizio sociale è la rete di dispensorio, di cui lo spirito ed inizio hanno usufruito 1300 ragazzi italiani della Saar.

Per quindici anni appunto don Luigi ha lavorato in quella Missione, fino a quando nel 1961 la Conferenza episcopale tedesca, su indicazione di quella Italiana, l'ha nominato delegato nazionale di tutti i 130 sacerdoti italiani che allora erano impegnati in 90 Missioni Cattoliche al servizio degli oltre 300 mila emigrati italiani. La Delegazione, che ha sede in Francoforte, non è una diocesi né il delegato un vescovo, ma l'area di azione affidata a don Luigi aveva le dimensioni, la popolazione e il carico di impegni d'una diocesi di non modeste dimensioni.

Un altro tempo passa avanti nel servizio alla Chiesa italiana e alle migrazioni dovrà fare nel 1981 quando è chiamato a Roma quale direttore nazionale per la pastorale degli emigrati italiani nella Fondazione Migrantes. Il continuo viaggio di attenzione all'altro oltre la Germania, oltre l'Europa, in ogni continente dove è ancora viva la presenza italiana, calcolata oltre i quattro milioni. Il suo dinamismo apostolico ha qui libero sfogo e in cinque anni di servizio visita, stimola, sostiene centinaia di missionari italiani impegnati nel più svariati campi di azione.

Lo attende però nel 1986 un ultimo passo, perché la presidenza della Conferenza episcopale italiana lo designa a succedere a mons. Gino B. Bertoli, eletto a Vescovo ausiliare di Bergamo. Don Luigi ha ora davanti a sé si, platonico, si trova nell'atto dentro a tutte le forme di mobilità umana seguito dalla Migrantes fino a Sinti, Circensi e Fieranti, Gente del mare e Centro dell'aria. Emigrato italiani ed Immigrati in Italia.

Non si tratta di un modo formale né di una moltiplicazione di una precisa responsabilità, che egli affronta con decisione e lo porta senza sosta fuori Roma in tutte le direzioni: non c'è un convegno o celebrazione di un qualcosa di questi settori che non lo veda partecipe. E non c'è settore della vita ecclesiale ed anche civile che riguardi in qualche modo le migrazioni che non diventi per lui un impegno perché la Migrazione si faccia presente.

Un tratto distintivo del carattere di mons. Petris: la capacità di dialogo e di coinvolgimento dell'interlocutore.

S. Messa di suffragio ad Ampezzo

La comunità parrocchiale di Ampezzo ricorderà mons. Luigi Petris domenica 25 dicembre, alle ore 11, con una S. Messa di suffragio.